

Decreto tributario
Oggi il voto del Senato
Le sigarette tornano
dentro la scala mobile

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ancora novità dal decreto fiscale di fine anno: il prezzo di tabacchi lavorati torna nel calcolo Istat dell'inflazione nel paniere di prodotti utilizzato per l'indice della scala mobile; l'industria di base vedrà ridursi il costo dell'energia elettrica. La votazione fiscale del decreto è attesa per oggi.

Energia elettrica. Il sovrapprezzo termico scenderà per le grandi imprese che impegnano oltre 3000 kW, e per quelle autoproduttrici di energia elettrica. Proprio alla fine del 1989 - appena poche settimane or sono - questo governo aveva aumentato l'addizionale erariale senza distinguere le tipologie di utenza. Per le imprese si è trattato di un altro colpo inferto alla loro possibilità di essere competitive sui mercati internazionali. Ieri questa marcia indietro. Febrilmente, a pochi minuti dall'inizio della seduta nell'aula del Senato dedicata alla conversione in legge del decreto tributario, è stato messo su un emendamento poi ritirato, modificato. A tarda ora una nuova formulazione della proposta. I senatori comunisti - con Renzo Gianotti, capogruppo in commissione Industria - non hanno potuto fare a meno di rilevare quanto pasticciaccio sia questo governo. «Appena un mese e mezzo fa - ha affermato Gianotti - avevamo messo in guardia il governo di non decidere aumenti indiscriminati del prezzo dell'

energia elettrica proprio per le conseguenze negative che questi aumenti hanno sulla produzione. Ora si propone la riduzione in considerazione, appunto, di quanto dicevamo a fine '89. Il solito pasticciaccio. Se ne discuterà oggi e si porranno problemi di copertura (duecento miliardi)».

Tabacchi. La commissione Finanze prima e l'aula ieri hanno provveduto a far rientrare le sigarette e gli altri tabacchi lavorati nella stima degli indici dell'inflazione e della contingenza. L'esclusione, decisa dal governo, aveva suscitato polemiche e perplessità perché l'Italia avrebbe avuto falsi indici dell'inflazione dopo l'epurazione della voce tabacchi. Le sigarette rientrano anche nel paniere della scala mobile. Ma qui c'è un trucco. Nel paniere, infatti, compaiono soltanto due marche nazionali: le Nazionali senza filtro e le Super senza filtro. Entrambe introvabili da anni. Ora il Monopoli ha deciso di non produrle più. Le sigarette scompariranno dunque dal calcolo dell'indice della contingenza.

Il decreto - che sarà votato oggi - vale, secondo il governo, cinquemila miliardi. Una pioggia di tasse e imposte e tasse per rastrellare risorse in modo disordinato per tappare i buchi di bilancio: per questo il decreto è stato sottoposto alle serrate critiche del repubblicano Bruno Visentini e del comunista Carmine Garofalo.

Commenti soddisfatti
dei sindacati all'intesa
che supera il piano
dei 29mila «esuberanti»

Fs, l'accordo piace
La «palla» torna al governo

Soddisfazione per l'intesa Schimberni-sindacati. Ma anche attesa per la riforma Fs che il governo discuterà domani in consiglio di gabinetto e dopodomani al Consiglio dei ministri. Ci sarà solo un ritocco della legge 210? Forze interne al pentapartito starebbero premeando per questo. Oggi Bassolino della segreteria del Pci e Garavini, ministro ombra dei Trasporti, incontrano i ferrovieri alla stazione Termini.

PAOLA SACCHI

ROMA. È il giorno dei commenti sull'accordo raggiunto l'altra notte al termine di una maratona andata avanti per 12 ore. Ma la corsa a ostacoli delle Fs non è finita. I sindacati nel sospendere lo sciopero che sarebbe dovuto scattare questa sera hanno sottolineato: l'intesa con Schimberni, con il superamento del piano dei 30.000 esuberanti e la decisione di avviare una trattativa anche sugli organici collegandola però a piani di sviluppo e al confronto sul rinnovo del contratto, rappresenta un importante passo in avanti, ma ora la parola passa al governo e al Parlamento. Il primo deve varare la riforma delle Fs, il secondo approvare il piano degli investimenti e la legge sui prepensionamenti. Ma a 24 ore di distanza dall'accordo che segna una svolta nelle relazioni sin-

dacali anche attraverso l'impegno dell'ente a negoziare il contratto dei dirigenti firmato senza i confederati, riprende a circolare l'ipotesi di un semplice ritocco da parte del governo alla legge 210. Il consiglio di gabinetto di domani e il Consiglio dei ministri di venerdì sembra che siano intenzioni a varare il ripristino dei vecchi organi direttivi magari sfoltendoli un po'. Il ministro Bernini in un'intervista che appare oggi sul «Messaggero» ricorda che la proposta da lui elaborata a luglio si basava sulla legge 210 con la distinzione tra la responsabilità politica e quella manageriale. Bernini ripropone questa proposta, che prevederebbe, comunque, uno stretto controllo del governo sull'ente, oppure, opererà per un ente pubblico economico? Il governo, in ogni caso, avrebbe intenzione



Mario Schimberni

di procedere con un disegno di legge.

Mario Schimberni, dal canto suo, reduce dall'accordo con i sindacati che ha definito «il primo passo di un comune e impegnativo cammino per il risanamento e lo sviluppo dell'ente», ieri ha incontrato il presidente del Consiglio Andreotti. Quest'ultimo ha poi dichiarato: «Conosco Schim-

berni da quando era giovane, a Collefero, quindi ho un rapporto abbastanza facile con lui». Il ministro Bernini, incontratosi anche lui con Andreotti, a sua volta, ha definito l'intesa «un positivo ripristino di corrette relazioni sindacali». Ma i sindacati ora, pur con toni diversi, rilanciano la palla al ministro e al governo oltre che al Parlamento. Dopo aver definito l'intesa con Schimberni «un primo importante risultato dell'iniziativa sindacale», la Fil Cgil sostiene che «resta ovviamente aperti i problemi sul versante governativo e parlamentare sia per quanto riguarda le risorse finanziarie che per il piano di investimenti e sviluppo, sia infine per le scelte sulla riforma e il prepensionamento». «Adesso Bernini deve fare la sua parte»: dice Ottaviano Del Turco numero due della Cgil il quale definisce l'intesa un risultato che dà «autorità e prestigio al sindacalismo confederale», distintosi «dal Cobas che lottano per qualche lira in più». Del Turco afferma poi che «la Cgil resta dell'opinione che la formula Spa è la più praticabile». Tanti critici, invece, nei confronti di Schimberni dal leader della Uil Benvenuto: l'accordo è importante ma si poteva fare prima, «senza docce scozzesi». Il segretario della Uiltra-

sporti Aiazzi, sottolinea che ora c'è un'altra battaglia da affrontare: quella con il governo e con il Parlamento. Il segretario della Fil Cisl Arcanti parla di «marcia indietro» di Schimberni «stretto tra i sindacati e il ministro Bernini che gli aveva bocciato il piano». Arcanti si dice inoltre contrario a un ente pubblico economico che, a suo avviso, spezzerebbe l'unità della gestione della rete e alla Spa.

Il responsabile dei trasporti del Pci Franco Mariani, dopo aver ricordato che l'intesa è un primo importante risultato della lotta dei lavoratori, dice che ora il piano decennale di Bernini deve essere accompagnato da certezze sui modi e sui tempi di finanziamento. «Sono necessarie misure - afferma - che riportino efficienza da una riforma della 210 e non un suo semplice ritocco». Questa mattina conferenzia stampa del Pci, poi alle 16.30 Antonio Bassolino della segreteria e Sergio Garavini ministro dei Trasporti del governo ombra incontreranno i ferrovieri alla stazione Termini. Ieri, intanto, alcune delegazioni dei lavoratori di Villa Patrizi, sede delle Fs, hanno protestato a piazza Montecitorio chiedendo la fine del commissariamento delle Fs.

Contratto metalmeccanici
Piattaforma alternativa
da 300 delegati
autoconvocati a Milano

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Accanto a quella di Fim-Fiom-Uilm vogliono che le assemblee di fabbrica discutano anche la loro piattaforma. Per i circa 300 delegati che ieri si sono autoconvocati a Milano per approvare, dovrebbe essere una proposta «alternativa» di 35 ore pagate 40.300mila al mese ai terzi livelli, nessuno scambio sulla flessibilità e quindi un deciso rifiuto all'aumento dei turni. Non al lavoro notturno per le donne, dirà Luigia, del collettivo donne Alfa. Pare un trionfale matrimonio tra le sollecitazioni originarie di ciascuna delle tre federazioni di categoria, la spinta salariale della Uilm assieme al progetto di riduzione d'orario di Fim e Fiom, per non trascurare il grande capitolo dei diritti: sconfiggere il disegno Fiat di reprimere il disegno politico, estendere la legge 300 alle piccole imprese, cancellare gli strumenti di ricatto padronali, riconvertire le industrie bellucche, eliminare l'amianto, costringere lavoro e rispetto ambientale, o boicottare i regimi dittatoriali e razzisti. Piattaforma alternativa, ripetono i delegati. Provengono da un centinaio di fabbriche, circa 60 delle quali milanesi. Manifestano il malessere «per un sindacato bloccato ed indebolito da vincoli e subalternità politiche, dall'autonomia in gran parte snobbata, dal ritorno all'ovile democristiano di una sua componente importante, dal travaglio interno e dalle divisioni a sinistra», come ritiene di spiegare, nella introduzione, il delegato Fim dell'Ansaldo Francesco Casaroli. Ma allora nascono i «cobas delle tute blu»? Tranne qualche sporadico cenno, venuto peraltro di ingenuità, la stragrande maggioranza degli interventi non cavalcò il corporativismo dei cobas, né pare condividere l'impronta «anti-sin-

dacale dei comitati di base. Tuttavia vogliono confrontarsi anche con proprie strutture (i coordinamenti). Interpretando la voce dell'assemblea Casaroli critica il sindacato in nome della democrazia, non per rivendicare privilegi di categoria. Il disaccordo è sul metodo, oltre che sul merito delle scelte. Massimo Ragnino, della carrozzeria Bertone, sostiene che è stata la delusione per il contratto pensato da Fim-Fiom-Uilm ad innescare «gli autoconvocati» di una trentina di consigli di fabbrica torinesi. Perché, dice, non era un «contratto di svolta». Gli autoconvocati 1990 non ripetono il Paladino di sei anni fa, ricorda bene Florida della Rank Xerox. Oggi - ripete - il nostro obiettivo fondamentale è la democrazia. Non una piattaforma «contro», ma una proposta dialettica, par di capire, che però si prefigge di permeare il corpiccio del sindacato dall'interno, cambiare la cultura, il modo di essere. Piergiorgio Tiboni, il leader della Fim milanese commissario, ipotizza un sindacato che nasce dal basso, che si organizza localmente e che si associa su scala nazionale su basi federali, ma occorre la spinta di un forte movimento e comunque si tratta di un processo che deve maturare, non di una riforma da calare dall'alto. Sulla piattaforma, Tiboni concorda: 35 ore, salario, diritti. Con strumenti per mettere i metalmeccanici in rapporto con la società, le lotte per la salute e l'ambiente. Antonio Gabriele, Fiom Ansaldo, difende «la coerenza sindacale» dell'assemblea. Da alto alle segreterie nazionali di avere predisposto, per la discussione sulla piattaforma, un percorso appropriato sul quale gli autoconvocati si preparano ora a cimentarsi.

Ppss
Fracanzani
«La qualità nei bilanci»

ROMA. «Le aziende a partecipazione statale devono avere non solo i bilanci in equilibrio, ma anche rispondere a obiettivi di interesse generale e quindi devono fornire servizi qualitativamente validi». Questo il principio al quale dovranno ispirarsi le Ppss secondo il ministro Fracanzani intervenuto ieri alla tavola rotonda su «I diritti dei cittadini nell'anno della qualità delle aziende a partecipazione statale» promossa dal Movimento federativo democratico. L'iniziativa di proclamare il 1990 anno della qualità per le Ppss è stata presa sei mesi fa attraverso una direttiva, ma il ministro ne ha preannunciato un'altra che dovrebbe imporre alle aziende di rendere la qualità parte integrante delle strategie facendo di tale criterio il principio ispiratore dei piani di investimento delle Ppss. Tra gli intervenuti al dibattito il presidente della Sip, Michele Giannotta, ha ricordato tra le iniziative della società il regolamento di servizio e gli osservatori sulla qualità ed ha annunciato la pubblicazione di un rapporto semestrale sulla qualità. L'amministratore delegato dell'Italgas, Massimo Ottaviani, ha esposto i programmi per lo sviluppo della manutenzione da parte del personale Italgas sugli impianti di riscaldamento autonomo e per l'offerta di obbligazioni convertibili agli utenti che potrebbero così detenere il 9% del capitale dell'Italgas.

La necessità per i cittadini di una partecipazione da protagonisti alle azioni di monitoraggio e controllo sulle iniziative per la qualità preannunciate da Fracanzani, è stata sottolineata dal presidente del Movimento federativo Democratico, Giovanni Moro.

A Milano, intanto, Cesare Romiti, Sergio Pininfarina, il prof. Mario Monti e il sottosegretario Nino Cristofori hanno presentato all'Aip (Associazione italiana della produzione) il progetto di fare del 1990 «l'anno della qualità». Obiettivo dell'Aip è quello di ottenere il varo di una legge che «indichi al paese la qualità come priorità di politica industriale» e che serva di supporto a ricerche e pubblicazioni a sostegno della qualità.

Referendum sui diritti: dibattito a più voci a Roma
Ma c'è davvero contrapposizione tra il «sì» e una buona legge?

Referendum per i diritti delle piccole imprese: i promotori credono che questo governo non sia in grado di varare una legge adeguata. E allora, dicono, meglio votare. Ghezzi, pci (firmatario di un disegno di legge): «Meglio una normativa, ma comunque noi non accetteremo alcun pateracchio». Così al dibattito, ieri a Roma, tra promotori della richiesta di abrogazione e forze politiche e sociali.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una premessa. Che è stata comune a quasi tutti gli interventi. Il referendum (stiamo parlando di quello sui diritti nelle piccole imprese), se si farà, e se dovessero vincere i «sì», non avrà alcun effetto boomerang. Non peggiorerà in alcun caso, insomma, le condizioni dei lavoratori, anche quelli alle dipendenze di imprese che non applicano lo Statuto. Di più: sono in molti a pensare che chi paventava il pericolo che l'abrogazione dei limiti all'applicazione dello Statuto comportasse il ripristino di vecchie leggi, lo facesse in modo «strumentale». Comunque sia la sentenza, resa nota l'altro

giorno, con la quale la Corte Costituzionale ha ammesso la richiesta di referendum, sgombra il campo da ogni equivoco: se si voterà, lo si farà solo per allargare la tutela dei lavoratori nelle piccole imprese. Il confronto ieri, tra Dp - che s'è fatta promotrice del referendum - il Pci, i verdi, studiosi e soprattutto con le forze sociali è partito da qui: comunque vadano le cose, non è vero che ci sarà un peggioramento della situazione.

Detto questo, però, le posizioni restano ancora piuttosto distanti. Chi ha raccolto le firme - Democrazia Proletaria - vuole che si arrivi alla consultazione popolare. Il deputato

Calamida, e con lui il professor Ferraiolo, credono che la tutela contro i licenziamenti arbitrari e non giustificati - questa è la vera questione del referendum - nelle piccole imprese non possa essere affidata a un risarcimento. La polemica - sia chiaro: sfumata, perché i promotori del referendum hanno definito il progetto comunista sicuramente un «passo in avanti» - è diretta contro il disegno di legge che ha come primo firmatario il deputato del Pci, Giorgio Ghezzi. L'idea di Ghezzi è che nelle piccolissime imprese, alle quali va comunque estesa la tutela sindacale, nel caso di licenziamento - immotivato (senza giusta causa), si dice in termini tecnici) il lavoratore può scegliere tra un risarcimento e il reintegro nel posto. Dp, invece, sostiene solo la seconda ipotesi. Ma non è certo questo l'aspetto qualificante della proposta di legge di Ghezzi. Come lui stesso ha spiegato ieri, uno degli obiettivi del progetto è - come dire? - ridefinire il «concetto» di piccole imprese. Oggi, infatti, accade che un'azienda possa evadere lo «Statuto» (cosa

possibile se ha meno di 15 dipendenti) assumendo coi contratti di formazione, con quelli a termine e via dicendo. Se passasse la legge firmata da Ghezzi non sarebbe più possibile. Non solo: ma il disegno prende anche in considerazione le «ditte» con pochissimi lavoratori, ma con un enorme volume di affari. E come si fa a considerare «piccola», un'impresa che ha bilanci con nove zeri? Ancora: può essere considerata «piccola», un'azienda che serve solo da prestanome ad una grande industria, magari per non applicare lo «Statuto» dei lavoratori?

Il Pci, quindi - lo ha detto Ghezzi - preferirebbe il varo di una legge. Perché il quesito referendario sembra un po' troppo radicale e anche perché una vittoria del «no» (da mettere nel conto) farebbe regredire l'intera legislazione del lavoro. Ma il deputato comunista ieri è stato anche chiaro nei confronti del governo: «Non accetteremo mai una legge, qualunque sia, pur di evitare il voto. Non accetteremo mai alcun pateracchio. In questo caso, meglio vota-



Giorgio Ghezzi



Franco Calamida

re...». Di diverso avviso Franco Russo: non è pensabile che questo governo faccia una buona legge sui diritti. Gli interessi del «Caf» sono diversi. E allora? Allora - è ancora Russo - è preferibile organizzarsi da subito per far vincere i «sì». Creare «comitati», inventarsi iniziative. Provare a coinvolgere il sindacato (la cui proposta di legge comunque non piace ai promotori del referendum).

Di tutt'altro avviso il rappresentante della Cna - l'associazione degli artigiani - che ieri ha partecipato al dibattito. La sua organizzazione, ha detto, ha sempre cercato di risolvere i problemi per via contrattua-

le. Ma soprattutto gli artigiani credono che in un settore, dove i rapporti di lavoro sono di tipo «fiduciario» - così li ha definiti - non possano essere estesi così tout court i «vincoli» dello Statuto.

Ma il dibattito ieri in un albergo a due passi dalla Camera s'è incentrato soprattutto sulla questione: legge o referendum? Una «mediazione» l'ha tentata un giovane delle «leghe per il lavoro»: «Non vedo contrapposizione tra le due cose. Mobilitiamoci subito, sapendo che comunque una legge ci vorrà, ma che una buona legge si farà solo se alle spalle ha un forte movimento».

I sindacalisti a scuola
I nuovi quadri della Cgil?
Li formerà l'università
Mai più dirigenti tuttologi

Saranno le università a formare i nuovi quadri della Cgil. L'esperimento - che assicurano i sindacalisti si allargherà a tutte le strutture nazionali - già al via in cinque regioni. I quadri della Cgil studieranno diritto, economia, sociologia e scienze economiche. «Quello della formazione - dice il segretario confederale Enzo Ceremigna - deve essere uno dei vincoli per la selezione dei dirigenti».

ENRICO FIERRO

ROMA. Piano piano, quasi alla chetichella, i quadri superiori della Cgil hanno cominciato a frequentare l'università - chiancise Boschiero - potrà, di volta in volta, partecipare a corsi di approfondimento in materie diverse da quelle già studiate, oppure prevedere di approfondire una sola in una sorta di master di alto livello.

L'esperimento nel suo complesso è una novità per le stesse istituzioni universitarie - anche per la Cgil, che supera una concezione autarchica della formazione dei propri quadri. Diritto a Bari, economia a Pavia, sociologia politica con particolare riferimento al «caso Mezzogiorno» a Salerno, sistemi del «welfare» ad Ascoli e scienza dell'amministrazione pubblica a Siena: queste le materie che 125 quadri regionali, scelti dalle rispettive segreterie, studieranno.

Il perché di questa scelta lo precisa Ceremigna: «Dobbiamo passare dal dirigente tuttologo a forme di specialismo sempre più qualificate, e il vincolo della formazione, assunta come dato permanente, deve essere uno dei criteri della selezione dei dirigenti». Insomma, la Cgil punta alla piena valorizzazione di quella che Alfiero Boschiero, responsabile dell'ufficio formazione, definisce «l'unico fattore produttivo della confederazione: le risorse umane». Un discorso da non sottovalutare in una organizzazione alla quale aderiscono cinque milioni di lavoratori e nella quale «circolano» 13mila quadri full time. Quindi all'università «per imparare ad imparare», dice Adolfo Braga, uno degli ideatori del piano, ed in periferia. L'obiettivo della Cgil, infatti, è quello di riuscire a creare una sorta di network formativo a disposizione dell'insieme dei quadri e delle strutture territoriali. La stessa partecipazione ai corsi già programmati, in-

fatti, non esaurisce una volta e per tutte il problema della formazione. «Un dirigente regionale - chiancise Boschiero - potrà, di volta in volta, partecipare a corsi di approfondimento in materie diverse da quelle già studiate, oppure prevedere di approfondire una sola in una sorta di master di alto livello.

L'esperimento nel suo complesso è una novità per le stesse istituzioni universitarie - anche per la Cgil, che supera una concezione autarchica della formazione dei propri quadri. Diritto a Bari, economia a Pavia, sociologia politica con particolare riferimento al «caso Mezzogiorno» a Salerno, sistemi del «welfare» ad Ascoli e scienza dell'amministrazione pubblica a Siena: queste le materie che 125 quadri regionali, scelti dalle rispettive segreterie, studieranno.

Il perché di questa scelta lo precisa Ceremigna: «Dobbiamo passare dal dirigente tuttologo a forme di specialismo sempre più qualificate, e il vincolo della formazione, assunta come dato permanente, deve essere uno dei criteri della selezione dei dirigenti». Insomma, la Cgil punta alla piena valorizzazione di quella che Alfiero Boschiero, responsabile dell'ufficio formazione, definisce «l'unico fattore produttivo della confederazione: le risorse umane». Un discorso da non sottovalutare in una organizzazione alla quale aderiscono cinque milioni di lavoratori e nella quale «circolano» 13mila quadri full time. Quindi all'università «per imparare ad imparare», dice Adolfo Braga, uno degli ideatori del piano, ed in periferia. L'obiettivo della Cgil, infatti, è quello di riuscire a creare una sorta di network formativo a disposizione dell'insieme dei quadri e delle strutture territoriali. La stessa partecipazione ai corsi già programmati, in-

Polo del vetro: la Sardegna rivendica gli insediamenti industriali pubblici
Con i primi cittadini si sono dimessi per protesta anche i consigli comunali

Contro l'Efim dimissioni di 15 sindaci

«Ormai le parole e i cortei non bastano più». Così nel Sarcidano, una delle aree più emarginate della Sardegna, si è scelta una protesta senza precedenti: da ieri 15 consigli comunali sono dimissionari al completo, contro lo «scippo» del polo del vetro da parte del governo. Era stato promesso alla Sardegna, ma poi è stato «dirottato» in Spagna. E oggi Cgil, Cisl e Uil sottopongono a Fracanzani la «vertenza Sardegna».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. I telegrammi sono giunti tutti assieme alla prefettura di Nuoro e al ministero dell'Interno. «Comunque dimissioni dalla carica di consigliere comunale: una dopo l'altra, 245 firme da Isili, Laccos, Nurallao, Nuragus, Escocla, Gergeri, Nurri, Orroli, Escalaplano, Esterzili, Seulo,

Villanovatulo, Serri, Sadali e Genoni. Quindici sindaci e quindici consigli comunali al completo lasciano il campo, aprendo una grave crisi istituzionale in tutto il Sarcidano, nel cuore della Sardegna. Un atto senza precedenti. «Non avevamo altra via per far sentire le nostre ragioni», hanno spie-

gato i dimissionari.

A provocare il caso è stata la decisione, assunta nei mesi scorsi dal governo, di localizzare a El Ferreal, in Spagna, il nuovo polo del vetro dell'industria pubblica italiana. Inutilmente la Sardegna ha avanzato una propria «candidatura» al riguardo: proprio nel Sarcidano esistono vasti giacimenti di sabbie silicee che recenti e approfonditi studi indicano come suscettibili di sfruttamento industriale. La vertenza è stata sostenuta dai sindacati e dalle forze politiche sarde, in primo luogo il Pci, promotore di una serie di iniziative in Parlamento. Ma dal governo e dalle Partecipazioni statali non è

giunta alcuna risposta. Da qui la scelta di introdurre nella vertenza delle forme clamorose di protesta. «Non possiamo accettare - hanno spiegato i sindaci - che a questa zona già povera ed emarginata venga impedito persino di utilizzare le scarse risorse di cui dispone. Lo stato di abbandono della Nurra e del Sarcidano ha raggiunto limiti intollerabili». Anche perché il disagio e il malessere (soprattutto giovanile) ha raggiunto ormai punte elevatissime: il tasso di disoccupazione è fra i più alti d'Italia e per trovare lavoro non resta che emigrare altrove, proprio come negli anni 50 e 60.

Con le dimissioni, gli amministratori del Sarcidano

non rinunciano però alla loro battaglia. Proprio oggi saranno anzi a Roma i quindici sindaci dimissionari per un incontro col ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani. Al loro fianco i dirigenti nazionali e regionali di Cgil, Cisl e Uil, decisi a rilanciare la più generale «vertenza Sardegna» nei confronti del governo. Oltre alla questione del polo del vetro, in primo piano chimica, miniere ed edilizia. Ieri mattina hanno scioperato i lavoratori dell'area chimica di Porto Torres, per rivendicare il potenziamento e l'integrazione degli stabilimenti sardi, «emarginati» dal piano Enimont. I sindacati denunciano infatti il rischio di

una progressiva smobilitazione della chimica sarda da parte delle Partecipazioni statali, a quanto pare orientate a puntare tutto sui due poli padano e siciliano. E poi, le miniere: con la Finanziaria è stata «tagliata» una gran parte dei finanziamenti stanziati inizialmente per la legge mineraria, che rischia a questo punto il fallimento completo, con l'inevitabile chiusura delle ultime miniere e dei cantieri ancora operanti. La richiesta di Cgil, Cisl e Uil consiste nel ripristino dello stanziamento iniziale di 250 miliardi, per consentire nuovi investimenti nel settore e nelle attività di reinquinizzazione e di recupero ambientale.